Riconosciuta l'indispensabilità della locanda (e delle sue dislocazioni: osteria, cantina, bar, pub, ristorante, discoteca, ecc.)all'affabulazione romanzesca,ci si potrebbe chiedere come mai non sia altrettanto presente nella lirica:eppure il bar eponimo è luogo relazionale per antonomasia,occasione ad incontri fatali,luogo di scambio tra ignoti-territorio,insomma geneticamente predisposto alla poesia.Alberto Mori è venuto,non si dica a riempire una casella(che proprio vuota non è), quanto a catalogare e riepilogare quanto di umanità(in persone,incontri,solitudini ed incomprensioni ,può essere circoscritto appunto ad un bar,che sino nell'etimologia trasmette il senso di una sbarra,di un ostacolo che pure genera relazione.La percezione,in linea con il delirio (in)comunicativo della modernità, e con la predominanza invadente di oggetti,videogiochi,marchi (ferma restando la lezione di Warhol),è ovviamente disgregata,resa per frasi ellittiche e spesso nominali,per verbi appesi sul vuoto della fine verso o per futurismi grafici(a mimare arredi e disposizioni di oggetti); se la realtà risulta purificata,l'effetto sonoro mimato è quello di una babele di jingle musicali,urti di bicchieri,richiami,dialoghi frantumati .Il sottofondo solito dell'incomunicabilità a cui ci siamo forse rassegnati,scandita dalle cifre digitali di orologi da parete.Non si direbbe che una civiltà come l'odierna la nostra "provvisorietà antropologica" possa diventare poesia,canto. E' avvenuto tuttavia,grazie allo sguardo amaro,ironico e disincantato di Alberto Mori.

Il Filo Rosso Semestrale Di Cultura N.43/2007 Giuseppe Autiero